

Nuove, pesanti tappe di revisione costituzionale: federalismo bossiano e premierato assoluto caro a Berlusconi

Follini si pone contro il progetto: è la novità maggiore della fase attuale della crisi aperta nella Casa delle libertà

L'Udc alla prova della Costituzione

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

La che, in questi ultimi tre anni, ha fatto capo, pur con qualche caduta periodica di Alleanza Nazionale (come a proposito della legge Bossi-Fini sull'immigrazione) essenzialmente alla Lega Nord e, quel che è più grave, a Forza Italia, il partito dell'attuale presidente del Consiglio.

Da questo punto di vista l'apertura del Consiglio Nazionale dell'UDC chiamata a confermare la fiducia al suo leader e gli accenti chiari di Follini alla tradizione costituzionale italiana e al lavoro fatto dai democristiani che nel biennio 1946-47, in piena guerra fredda ormai aperta, scrissero la costituzione repubblicana in piena collaborazione con i socialisti e i comunisti dando vita a un testo ancora oggi vivo e tale da costituire nel 2000 a Nizza la base della Carta europea per quanto riguarda i diritti fondamentali dei cittadini dell'Unione, costituisce un punto fermo che sarebbe assurdo sottovalutare di fronte a una verifica di maggioranza chiusa frettolosamente da Berlusconi e destinata inevitabilmente a riaprirsi a settembre.

Una simile posizione che giunge il giorno dopo la presa di posizione della grande maggioranza dei costituzionalisti italiani (229), tra i quali è l'attuale presidente della Corte Costituzionale Gustavo Zagrebelski, fortemente critici nei confronti della cosiddetta devolution e della riforma dei meccanismi di governo del disegno di legge costituzionale 2544 che fanno del Capo dello Stato e della medesima Corte organi poco più che decorativi, della Camera dei deputati un ostaggio del premier, concentrando tutti i poteri nelle mani del primo ministro, indica per fortuna degli italiani l'esistenza nella maggioranza di centrodestra di una forza politica che non ha dimenticato la centralità del dettato costituzionale vigente come base fondamentale della democrazia repubblicana costruita dalle correnti dell'antifascismo e della Resistenza dopo la catastrofe bellica della seconda guerra mondiale, ricordando gli italiani che caddero sui campi di battaglia, come nei campi di concentramento nazisti, chiedendo democrazia e libertà dopo vent'anni di oppressione e di buio determinati dalla dittatura fascista.

Non si tratta di un'acquisizione di poco conto maturata nell'

Unione di Centro visto che finora purtroppo, nei primi tre anni dell'attuale legislatura non ha fatto forti obiezioni alle leggi vergogna che hanno costellato l'attività legislativa della maggioranza di centro-destra: dall'abolizione del falso in bilancio che oggi, a quanto pare, è

costretta a ripristinare, alla legge Cirami che è stato con tutta obbiettività un regalo alle associazioni mafiose, ancora al lodo Schifani per fortuna abrogato dalla Corte Costituzionale, alle molte altre norme che sono in obbiettivo contrasto con l'art. 3 della costituzione

sull'eguaglianza dei cittadini all'indubbio, grave attentato alla libertà di informazione contenuto nella Gasparri, non a caso respinto una prima volta dal presidente Ciampi.

Se ora Follini è costretto di fronte alle nuove, pesanti tappe di revisione costituzionale rappresen-

tate dal federalismo bossiano e dal premierato assoluto caro a Silvio Berlusconi tramite il lavoro dei quattro "saggi" di Lorenzago, emerge con sufficiente chiarezza la presenza di una linea politica dell'Unione di Centro che si pone nettamente contro il progetto centrale

della Casa delle libertà che, rifacendosi neppure tanto implicitamente a quella "costituzione materiale sommersa" contenuta nel piano di rinascita democratica della P2, ha bisogno assoluto, per consolidare la propria egemonia, di mandare a fondo il contenuto democratico

della Costituzione del 1948 già messo fortemente in discussione dalla riforma del mercato del lavoro prevista dalla legge 30 e dalla controriforma della scuola disegnata dal ministro Moratti.

Questa, al di là dei ricorrenti progetti neocentristi o delle possibilità, del tutto antistoriche, di improvvisi ribaltoni, è la novità maggiore della fase attuale della crisi che si è aperta nella Casa delle libertà dopo le forzate dimissioni di Giulio Tremonti seguite a quelle di Ruggiero e di Bossi.

Giacché i casi sembrano a prima vista soltanto due: o l'Unione di Centro mantiene, con calma ma forte determinazione, l'opposizione ai testi attuali della Devolution e del premierato assoluto e allora il governo dovrà prenderne atto e fare marcia indietro sull'uno e sull'altro progetto.

Oppure Berlusconi, che ha sempre considerato la Lega come il suo alleato prediletto, deciderà di andare avanti nell'attuazione del progetto di smantellamento della costituzione e allora dovrà aprirsi necessariamente in autunno una crisi di governo di quelle che il Cavaliere non potrà gestire attraverso trattative interne alla maggioranza e dovrà portare all'esame del Capo dello Stato e del parlamento.

In questo ultimo caso il fantasma delle elezioni anticipate nel 2005, piuttosto che l'anno successivo alla scadenza naturale della legislatura, dovrà necessariamente concretarsi e diventerà una prospettiva inevitabile per una maggioranza che, alla luce delle prossime scadenze legislative, non è esagerato definire insieme incapace di governare e pericolosa per la repubblica.

Certo, porre la richiesta del ritorno al sistema elettorale proporzionale come asse decisivo del confronto con il resto della maggioranza ha senso nella misura in cui il conseguimento di quell'obbiettivo non azzera di colpo le altre obiezioni al progetto costituzionale.

Se invece, in omaggio a una pratica cui purtroppo si è già assistito anche in anni lontani, l'adozione del sistema proporzionale diventasse l'obbiettivo unico privilegiato, tale da cancellare quelle obiezioni pur così fortemente fondate, ci troveremo di nuovo di fronte alla palude attuale: una maggioranza fortemente divisa che va avanti, comunque, pur di non presentarsi agli elettori.

la foto del giorno



Bangladesh, donne in fila per avere alimenti e bevande distribuiti da gruppi di medici dopo l'emergenza causata dall'acqua inquinata

Profitti alti, salari bassi

ROBERT B. REICH

Segue dalla prima

Quando finirà il periodo di recessione dell'occupazione e la domanda di lavoro tornerà ai suoi normali livelli, i lavoratori otterranno aumenti salariali e la fetta della torta destinata ai salari diventerà più sostanziosa e più vicina alla normalità. Ma c'è un'altra, più inquietante possibilità, una possibilità che appare per qualche verso più probabile. La fetta che va ai salari rimarrà storicamente bassa e quella che va ai profitti alta perché i lavoratori dipendenti

hanno perso definitivamente potere contrattuale. I sindacati rappresentano oggi meno dell'8% dei lavoratori del settore privato, una percentuale in continua diminuzione da molti anni a questa parte. Nel frattempo i progressi nel campo delle telecomunicazioni consentono a molte più aziende di delocalizzare il lavoro in posti come l'India e la Cina dove i salari sono molto più bassi. Oppure possono facilmente sostituire i lavoratori che chiederebbero un aumento salariale con i computer e il software. Se queste tendenze non fossero sufficienti a tenere basso

il livello dei salari, tenete presente che le grandi società sono più grandi e più potenti che mai. Pensate, ad esempio, alla Wal-Mart che ora occupa più americani dell'intera industria automobilistica degli Stati Uniti. In una situazione come quella appena descritta i datori di lavoro riescono a mantenere basso il livello salariale semplicemente rifiutandosi di concedere aumenti salariali. Se ho ragione e se l'attuale sbilanciata suddivisione della torta tra salari e profitti ha carattere permanente, tenete a mente le mie parole: è solo questione di tempo prima che l'enor-

me ceto medio americano chieda una più equa ripartizione della torta. Questo potrebbe comportare, quanto meno, maggiori imposte sui profitti e minori imposte sui salari.

Robert B. Reich, ex ministro del Lavoro dell'amministrazione Clinton, è professore di politica sociale ed economica alla Brandeis University ed è autore del libro "Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America" uscito a maggio da Knopf.

© IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

L'elettore non è il cane di Pavlov

PAOLO NATALE PAOLO SEGATTI

L'elettore che ha seguito il dibattito aperto da Giuseppe De Rita qualche giorno fa sulle colonne del Corriere della Sera, avrà avuto forse la sensazione di essere entrato nel famoso quadro di Rembrandt, "La lezione di anatomia". Ma, purtroppo per lui, nella parte del defunto, che viene come noto esaminato da un gruppo di medici, intenti a discutere tra loro sui possibili sintomi che lo hanno condotto ad una così triste fine. O si è forse sentito come Biri, il cane di Pavlov, abituato ad accorrere per cibarsi al suono di una campanella. Ma la scelta di voto può ubbidire alle stesse regole del cane di Pavlov? Non proprio: le analisi degli ultimi anni confermano infatti la presenza di una chiara e costante impermeabilità tra i due poli, di una "fedeltà di coalizione" sempre più evidente. Benché il segnale appaia per certi versi inatteso, rispetto all'intensità del "terremoto" dei primi anni novanta, le logiche di voto restano quindi ancorate ad una forte componente di fedeltà. L'elettore non è così ondivago come ci si poteva aspettare, non cambia così facilmente orientamento di voto. Ed è questo inaspettato comportamento il difficile problema da risolvere.

Durante la Prima Repubblica il voto era infatti il frutto di solide appartenenze, che rendevano la competizione elettorale soltanto un'occasione di conferma di identità (o identificazioni sociali e politiche) ben definite. Oggi nessun partito può più godere di aree o segmenti sociali di riservato dominio elettorale. Come ha mostrato Mannheim, sempre sul Corriere, la composizione sociale dell'elettorato Ds è molto eterogenea, sia sotto il profilo demografico che sotto quello sociale. Si potrebbe aggiungere forse un elemento che era implicito nella sua analisi. E cioè che la composizione sociale del voto Ds riflette a grandi linee la composizione sociale dell'intero elettorato. Vi è qualche accentuazione in questo o in quel segmento demografico od occupazionale, ma nel complesso gli elettori dei Ds non sono particolarmente diversi dagli elettori in generale. Lo stesso si può dire a proposito degli altri partiti italiani. In qualche caso, per esempio nella Margherita e nell'Udc, troviamo un maggior numero di cattolici praticanti. Ma è una accentuazione di dimensioni totalmente diverse dalla concentrazione del voto cattolico nell'elettorato democristiano di un tempo. Appare quindi quanto meno stravagante sostenere che

i Ds (come gli altri partiti più forti), siano caratterizzati da incapacità di attrarre i ceti sociali o generazionali più nuovi o trainanti, la cui presenza peculiare si può manifestare soltanto nella composizione degli elettori dei partiti più piccoli, proprio per la loro ridotta dimensione elettorale. Come capitava ad esempio tra liberali e repubblicani negli anni sessanta, caratterizzati dal voto dei liberi professionisti e dei settori imprenditoriali. In qualche intervento si è sostenuto tuttavia che un partito, attraverso la sua piattaforma ideale e programmatica (un certa

"idea" del paese), può nel tempo trasformare un successo elettorale in baricentro sociale. Per certi versi è quanto è accaduto un secolo fa. Gli uomini non nascevano, e non nascono, con un orientamento di voto preconfezionato. In passato un operaio diventava elettore socialista anche perché incontrava sul suo cammino organizzazioni in grado di offrirgli un'identità politica socialista. Non si potrebbe ripetere, oggi, questo processo? Non sempre, e on tanto facilmente. Prendiamo Forza Italia. Questa forza politica fin dalla sua nascita ha rappresentato

una discontinuità forte nelle tradizioni ideologiche italiane: voleva costruire un grande partito liberale di massa che desse identità a tutti coloro che operavano e credevano nella libera impresa in un libero mercato. Alla prova dei fatti però l'elettorato di Forza Italia appare oggi socialmente eterogeneo grosso modo quanto i Ds.

Se proprio vogliamo enfatizzare un dato che differenzia il partito di Berlusconi rispetto alla composizione sociale dell'elettorato in generale, allora dobbiamo dire che Forza Italia è stata ed è ancora oggi più un partito di casalinghe che di imprenditori thatcheriani. Del resto il mondo della piccola impresa e degli artigiani indirizzava il suo voto verso la Dc molto di più di quanto non lo orienti oggi verso il partito di Berlusconi. La storia di Forza Italia mostra quindi che, prese da sole, le piattaforme ideologiche hanno probabilmente perso la forza di un tempo di forgiare identità, oppure che non ci sono più le condizioni di contorno, tra cui una leadership credibile e coerente, che hanno consentito in passato lo sviluppo di grandi partiti fortemente radicati socialmente. Se la stabilità di voto non ha quindi ancora socchi, ne ha forse di natura politica o culturale: un "modo" di vedere il mondo. E i medici del quadro di Rembrandt le potrebbero trovare (nell'elettore), se cercassero in quella direzione, e non lo trattassero come un essere incapace di sentimenti.

Perché l'elettore non è il cane di Pavlov: tende a sedimentare lentamente le proprie nuove acquisizioni, le nuove informazioni, ricostruendo poco alla volta un quadro di riferimento in cui situare il proprio voto futuro. Di fatto, gli elettori italiani si sono adattati facilmente alla scelta bipolare del maggioritario, e rimangono fedeli alla propria scelta di fondo. Il calo di consensi che ha fatto registrare il centro-destra, in gran parte verso l'astensionismo, si configura allora come un momento di attesa di segnali che smentiscano le impressioni vissute in questi tre anni di governo. Per i partiti all'opposizione, e segnatamente per i Ds, il compito è quello viceversa di convincere i possibili defezionisti di centro-destra con azioni propositive, costanti e durature nel tempo, che riescano a cambiare nel profondo una scelta di campo altrimenti destinata ad essere ribadita nel corso di appuntamenti elettorali più decisivi.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litused Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 2 agosto è stata di 132.378 copie</p>		